

THE
ITALIAN EMBASSY
IN BUCHAREST



THE
ITALIAN EMBASSY
IN BUCHAREST





INTRODUZIONE

Costruzione con forte personalità, la residenza dell'Ambasciatore d'Italia a Bucarest si distingue da tutte le altre sedi diplomatiche della capitale romena. L'attuale assetto architettonico esterno, che risale agli anni trenta, è il risultato di una reinterpretazione in stile littorio di un edificio di epoca precedente. Un edificio caratterizzato da spazi e volumi atipici per forma ed ampiezza che offre grandi opportunità per la sua versatilità.

L'iniziale impressione di austerità viene presto superata dalla conoscenza degli interni che offrono l'intimità necessaria ad una vita gradevole per chi la abita e producono una sensazione di grande accoglienza agli ospiti che la frequentano. Il giardino, spazioso e protetto, offre un'atmosfera di serenità del tutto inattesa al centro di una grande capitale.

Per il diplomatico la casa riveste un'importanza maggiore di quella che può avere per esponenti di altre professioni. Dalla residenza di un'Ambasciata ci si attende che essa rifletta il carattere, il gusto, la cultura, l'ospitalità ed il calore del paese che rappresenta. Le residenze dei diplomatici italiani sono note per essere, ovunque nel mondo, ambienti adatti a stringere relazioni con interlocutori stranieri ed a far sentire a casa propria gli Italiani. La residenza di Bucarest rafforza questa tradizione che fa onore all'Italia. Essa non solo testimonia con la propria rilevanza architettonica l'importanza delle relazioni fra Roma e Bucarest ma costituisce, per l'eleganza degli ambienti e



per la bellezza delle sue opere d'arte e degli arredi, un formidabile strumento di lavoro a disposizione dei capi missione che da quasi un secolo si susseguono in questi luoghi.

Una residenza all'altezza delle antiche relazioni fra i due paesi la cui solidità proviene da profonde radici latine comuni e da eventi storici scolpiti nella Colonna Traiana e ricordati nell'inno nazionale romeno.

E', soprattutto, una residenza che corrisponde all'intensità delle attuali relazioni politiche ed economiche. Italia e Romania sono infatti entrambe membri della NATO e presto partner nell'Unione Europea. Paesi legati da interessi comuni derivanti dalla loro appartenenza allo stesso quadrante geopolitico, il Sud dell'Europa, regione che, nel nostro continente, è esposta, più di altre, alle nuove delicate dinamiche ed alle nuove opportunità del XXI secolo. Paesi avvicinati, inoltre, da rapporti economici di straordinario livello, che vedono l'Italia primo partner commerciale della Romania e primo paese per numero di imprese presenti sul suo territorio.

Alla luce di queste considerazioni l'acquisto di una residenza di tale rilevanza, da parte del governo italiano nel lontano 1920, appare oggi davvero lungimirante.

Nel portare a termine il progetto di questo libro a conclusione del mio mandato in Romania, ringrazio il mio predecessore Anna Blefari-Melazzi per averlo avviato ed auguro al mio successore Daniele Mancini una missione gradevole e fruttuosa in questa splendida sede.

Stefano Ronca
Ambasciatore d'Italia a Bucarest



LA RESIDENZA

La residenza dell'Ambasciatore d'Italia a Bucarest, la stessa dalla fine della prima guerra mondiale ad oggi, e' stata testimone dell'azione volta a consolidare rapporti di intensa amicizia tra l'Italia e la Romania. Le ragioni di una sede cosi' prestigiosa vanno certamente ricercate nel desiderio di Roma di imprimere uno speciale status alle relazioni italo-romene. Non a caso, subito dopo l'acquisizione, la sede subi' importanti lavori di ristrutturazione volti a dare una certa maestosita' e un aspetto italiano all'architettura esterna dell'edificio.

La residenza, ancora oggi una delle piu' importanti sedi diplomatiche straniere in Romania, è nata come un palazzo signorile alla fine del secolo XIX (1890-1900) in stile eclettico con accenti Art Nouveau.

L'edificio fu di proprietà della famiglia Stolojan-Vintilă Bratiănu e successivamente fu abitata da un facoltoso imprenditore norvegese, commerciante in legname, noto per la vita sfarzosa che conduceva e per i frequenti ricevimenti che organizzava nei suoi saloni, ai quali partecipavano le più importanti personalità del mondo politico e artistico romeno dell'epoca. Nel 1920 fu posta in vendita ed acquistata per conto dello Stato italiano da Alberto Martin Franklin, in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Regno d'Italia a Bucarest.

Negli anni trenta la villa fu ristrutturata dall'architetto fiorentino Gherardo Bosio (1903-1941) che trasformò gli esterni in stile littorio.



La villa è situata al numero 7 di Strada Henri Coanda, nella zona centrale della città, a pochi passi dalle maggiori sedi istituzionali romene e da numerose altre ambasciate, da Calea Victoriei, elegante strada storica della capitale dell'epoca in cui Bucarest era conosciuta in tutta Europa come la "piccola Parigi", e da piazza Romana, al centro della quale troneggia una riproduzione a grandezza naturale della Lupa Capitolina, dono del Comune di Roma nel 1906. Quest'ultima testimonia l'importanza che i romeni attribuiscono alle loro radici romane ed è presente in quasi tutte le città della Romania. L'imperatore Traiano, che con la vittoria del 106 portò la Dacia nell'Impero romano, costituisce un riferimento così significativo nella storia di questo paese tanto da venir citato in questi termini nell'inno nazionale: "Ora o mai più al mondo dimostriamo/che in queste vene scorre sangue di romano/e che nei nostri cuori conserviamo con



fervore/un nome di battaglie vincitore/ il nome di Traiano". Uno splendido calco della Colonna Traiana, che descrive lo svolgimento delle due guerre daciche (101-2 e 105-6), e considerata l'atto di nascita del popolo romeno, è conservata nel Museo Nazionale di Storia della Romania.

La strada in cui è situata la villa ha cambiato nome varie volte. Al momento dell'acquisto si chiamava strada Cosma, in seguito strada Vittorio Emanuele III, per essere rinominata ai giorni nostri strada Henri Coanda, dal nome dello scienziato e progettista del primo aereo a reazione che volò, pochi lo sanno, nel 1909 a Parigi.

Pur essendo centrale, la strada è tranquilla. Lungo entrambi i suoi lati si affacciano altri begli edifici come l'Istituto romeno di archeologia, la sede del Goethe Institut, alcune abitazioni private, tutte costruzioni di



fine ottocento - inizio novecento, delimitate sul fronte strada da belle recinzioni in ferro battuto.

La proprietà comprende, oltre alla villa, un ampio giardino e tre dipendenze, attualmente adibite ad alloggi per il personale, a garages e a depositi. La villa ha una superficie di circa mq. 1.000 ed è composta da 98 vani articolati in un seminterrato adibito ai servizi della residenza e ad archivio dell'Ambasciata, un piano rialzato con i saloni della rappresentanza ed un primo piano dove si trovano gli appartamenti. La residenza ha tre entrate: l'entrata principale, preceduta da un porticato sotto il quale passa il vialetto che collega le due cancellate in ferro battuto di accesso alla proprietà; un'entrata laterale che conduce alla zona riservata agli archivi, ed una di servizio. Dall'entrata principale si accede attraverso una



scalinata ad un ampio ingresso che introduce ad un vastissimo salone centrale illuminato da una luce soffusa spiovente da un grande lucernario posto a 12 metri di altezza. Tutta la concezione della distribuzione degli spazi di questo edificio ruota intorno a questo salone centrale. Sulla sua destra si affaccia la capiente sala da pranzo e sulla sinistra si apre il luminoso e vasto salotto rosa dal quale si accede ad una bella terrazza e che termina con il più intimo e remoto salotto verde. Sempre dal salone centrale, attraverso un'arco rosso pompeiano, si accede al salotto più gradevole e più vissuto della residenza: di un bel colore giallo oro, dotato di un camino, di begli arredi e di divani confortevoli, esso da un lato è il naturale sbocco dei saloni, dall'altro si apre sul bel giardino che gli fa da sfondo. Da esso si accede infine alla biblioteca, accogliente studio dell'Ambasciatore caratterizzato da una libreria in legno degli inizi del secolo scorso che



GLI ARREDI

Acquistata nel 1920, in un periodo in cui i rapporti tra i due Stati erano, come lo sono oggi, molto intensi, la residenza ricevette presto arredi ed opere d'arte di proprietà dello Stato italiano sì da farle assumere un aspetto degno del ruolo da svolgere. Tra di essi figurano alcune pitture ed alcuni mobili di notevole rilievo, messi in valore dagli ampi spazi. Essi si amalgamano con i quadri e gli arredi che ogni capo missione porta con sé e che contribuiscono a creare la nota personale che di volta in volta caratterizza l'atmosfera delle residenze diplomatiche col succedersi degli ambasciatori che le abitano.

All'ingresso si trovano due magnifiche consolle del XVIII secolo in legno dorato con fregi scolpiti, i cui ripiani sono formati da una scacchiera di marmi pregiati policromi, sovrastati da due specchiere in legno dorato dello stesso periodo. Il centro della sala è occupato da un pregevole tavolo in legno dorato scolpito sormontato da un importante lampadario di Murano a 12 fiamme del 1700.

Il salone centrale contiene arredi ed opere d'arte adatte alla sua imponenza. Le due tele di notevoli dimensioni del pittore lombardo Francesco Londonio (1723-1783) sono le opere di maggior rilievo di questa sala. Si tratta di due scene pastorali tipiche della pittura dell'autore che nelle sue opere presenta la vita rurale in modo rassicurante e in un'atmosfera di serenità. Anche le due



tele della residenza presentano queste caratteristiche: la prima rappresenta una scena di vita contadina laboriosa e pacata, l'altra quasi una "sacra famiglia" reinterpretata in chiave arcadica. Altre importanti opere d'arte di questo salone sono degne di rilievo. Innanzi tutto la copia dell'autoritratto di Guido Reni, conservato alla Pinacoteca Nazionale di Bologna, eseguita da Simone Cantarini (1612-1648) detto il Pesarese, suo allievo.

Una grande lunetta rappresentante un putto in volo domina una parete del salone. Dipinta da Carlo Maratta





(1625-1713), essa proviene dal Casino di Caccia del Palazzo Reale di Stupinigi. Un ritratto a grandezza naturale di un bambino in abito da cavaliere datato 1879 Venezia, con firma illegibile. Un olio raffigurante un uomo in armi ravviva, con i tocchi di colore rosso del mantello e la lucentezza dell'armatura, l'angolo dominato dal pianoforte. Due nature morte del XVII secolo e due battaglie navali di foggia olandese dello stesso periodo completano le altre pareti. Molto decorativi sono inoltre in questo salone tre divani in pelle che probabilmente provengono dagli arredi di Palazzo Chigi, vista la decorazione del bordo che riprende alcuni simboli di questa famiglia.

Passando al salotto prospiciente il giardino, vanno menzionate innanzi tutto due opere di notevole pregio artistico quali i due grandi dipinti ad olio della scuola di Francesco Barbieri detto il Guercino (1591-1666): il



primo dal titolo Erminia e Tancredi ed il secondo San Girolamo nell'atto di suggellare una lettera. Alla piacevolezza di questo salotto contribuiscono due grandi mobili del primo ottocento finemente decorati con lavorazioni in ottone, due cassapanche con intarsi in legno e stemmi in rilievo e due consolle in legno dorato intagliato con ripiano in marmo che rifiniscono elegantemente gli angoli del salotto verso il giardino. Su una delle cassapanche è collocato uno scrigno in ebano con intarsi in avorio contenente nove cassettoni interni, anch'essi intarsiati.

La bella sala da pranzo è decorata da tre grandi quadri su tela realizzati all'inizio del secolo, raffiguranti fantasiose interpretazioni di altrettante vedute di Roma: Piazza Venezia, Via dei Fori Imperiali e Castel Sant'Angelo. Alcuni ingenui anacronismi (una bicicletta a piazza Venezia, il monumento al milite ignoto sul quale sventola il tricolore sabaudo) si accompagnano a costumi di stile seicentesco.

L'arredamento della sala da pranzo è costituito da un pregevole tavolo in palissandro adatto a pranzi seduti fino a 32 persone e dalle mensole laterali nello stesso legno che rifiniscono le tre pareti lasciate libere dalle ampie finestre. Un bel paravento dipinto decorato con paesaggi nasconde l'accesso alla zona servizi. Sulle mensole sono collocati due vasi in porcellana di Sèvres verde e oro.

La residenza di Bucarest è una delle residenze storiche che hanno in dotazione l'argenteria, il servizio da tavola in porcellana Richard Ginori detto "Antebellico Legazione" e la cristalleria Venini a calice fume', recante lo stemma sabaudo.

Il salotto rosa, di forma allungata, molto luminoso grazie alle grandi finestre di giorno e alle numerose appliques di sera, è arredato in maniera classica con mobili in legno dorato. Il centro di una delle pareti è decorato da un camino sormontato da una specchiera ai cui lati si trovano due tavoli con ripiano in marmo policromo intarsiato.

Figurano in questo salotto due olii su tela degni di rilievo anche se di autori sconosciuti: un paesaggio con eremita attribuito alla scuola di Salvator Rosa ed un

incendio della basilica Sant'Angelo di Padova del 1749". In quest'ala della casa sono stati recentemente collocati tre grandi disegni di un noto pittore italo-romeno contemporaneo Henry Mavrodin, che l'autore ha donato all'ambasciata in occasione del 2 giugno 2005. In questo salotto si trova uno dei due pianoforti della residenza, un Bösendorfer, che, alternativamente al Becker posto nel salone centrale, viene suonato nelle serate musicali organizzate in residenza sia con musicisti provenienti dall'Italia che con artisti romeni. Bucarest è infatti nota internazionalmente per la sua grande tradizione musicale. Gli spazi generosi e la ottima acustica del salone centrale si prestano bene a questo tipo di eventi. Il salotto rosa dà accesso ad un grande terrazzo che affaccia sul giardino laterale, adatto ad organizzare serate conviviali nella bella stagione.

Il percorso delle sale di rappresentanza termina nel salotto verde, vano appartato, adatto ad incontri riservati. In esso si trovano due gradevoli quadri ad olio di autori sconosciuti: un paesaggio con passerella in legno e ponte in muratura e una veduta di ponte Sant'Angelo di scuola romana del XVII secolo. Dai salotti si accede al giardino tramite un'ampia terrazza ed una scalinata alla cui base montano la guardia due legionari romani a grandezza naturale in pietra del periodo del grottesco italiano ('600-'700). Il giardino è parte integrante della residenza. Un'oasi di pace e di tranquillità nel centro di Bucarest. La dipendenza adibita ad alloggi del personale, in un gradevole stile del luogo, è sul lato opposto rispetto al terrazzo. Sul prato si ergono alberi ad alto fusto tra cui



numerosi castagni e lecci, nonché cespugli ed alberelli vari distribuiti in modo armonico sì da movimentare lo spazio. Una fontana ottagonale, realizzata con la collaborazione tecnico-artistica dello scultore romeno Costantin Lucaci, allietta la quiete del giardino con il suo lieve suono d'acqua. Nella bella stagione la sua piacevolezza è una forte attrattiva ed invita a cercare occasioni conviviali sulla terrazza, dalla quale si gode una bella prospettiva del giardino con sullo sfondo la piccola cupola di una chiesa ortodossa immersa nel verde degli alberi che crea un'atmosfera suggestiva.



L'AMBASCIATA D'ITALIA A BUCAREST E LE RELAZIONI FRA ITALIA E ROMANIA NELLA STORIA DEI DUE PAESI

Nel tracciare una sintesi delle relazioni fra Italia e Romania come Stati nazionali, e' necessario ricordare che il periodo della presenza romana nei territori dell'attuale Romania, ufficialmente iniziato nel 106 con la vittoria di Traiano sui Daci e durato fino al 271, data del ritiro delle legioni deciso dall'imperatore Aureliano, ha lasciato un'impronta indelebile di latinita' che costituisce uno dei cardini dello stretto legame fra Roma e Bucarest. Nella storia piu' recente e documentata, i primi viaggiatori della penisola italiana nelle regioni che sono attualmente la Romania che hanno lasciato tracce del loro passaggio (Giacomo di Marchia, Giovanni Maria Angiolello, Matteo Muriano e Francesco Massaro), vi giunsero in pieno Rinascimento. Tra coloro che visitavano tali territori come missionari, uomini d'armi, incaricati d'ambascerie, pionieri desiderosi di conoscere, figura un numero considerevole di italiani invitati dai principi regnanti di quelle regioni. Si tratta in particolare di medici e di architetti. Sappiamo con certezza che uno dei medici curanti di Stefano il Grande, forse il piu' importante voivoda della Moldavia, e' stato un italiano. E se qualcuno avesse l'idea di costruire una copia del palazzo di Mogosoia su una delle sponde del Canal Grande, non produrrebbe nessuna stonatura nel classico panorama veneziano.

Nel contempo, hanno preso vita e si sono



rafforzati, soprattutto a partire dal XVIII secolo, rapporti commerciali tra gli abitanti della penisola e quelli dei principati carpato-danubiani. Su terra ferma o sul mare, soprattutto sui tragitti aperti dai veneziani e dai genovesi, la famosa vetreria di Murano, gli specchi veneziani o la ceramica faentina, arrivavano in quasi tutte le dimore sontuose di Targoviste, Bucarest, Sibiu, Brasov o Iasi, e così pure le favolose stoffe prodotte nelle note manifatture della penisola. Anche lo storico romeno Nicolae Iorga conferma questi rapporti commerciali in un libro in cui descrive in modo dettagliato lo sviluppo del commercio della Moldavia,



della Valacchia e della Transilvania con i paesi dell'Europa Occidentale.

Fino alla meta' del XIX secolo non si può precisamente parlare di rapporti diplomatici italo-romeni. Moldavia e Valacchia dipendevano dall'Impero Ottomano, la Transilvania dall'Impero Asburgico e allo stesso tempo il processo di unificazione dell'Italia era in una fase iniziale. I primi passi furono realizzati nel luglio 1856, subito dopo la guerra di Crimea, quando il Regno di Sardegna volle istituire una rappresentanza diplomatica a Bucarest. Nella prima metà del 1859 il poeta romeno Vasile Alecsandri, Ministro degli Affari



Esteri della Moldavia, soggiornò a Torino tentando di ottenere il riconoscimento della doppia elezione del colonello Alexandru Ioan Cuza quale regnante dei due principati collocati a Sud e ad Est dei Carpazi, e ritornò in Piemonte l'anno successivo. Nello stesso periodo e con lo stesso fine anche il diplomatico romeno Ion Bălăceanu conferì a Torino con il conte Cavour. Questi primi contatti ufficiali non furono inutili, ed ebbero, anzi, conseguenze benefiche.

Il 20 marzo del 1859 l'agenzia diplomatica del Regno di Sardegna fu elevata a consolato generale, ed a partire dal 1861 rappresenterà a Bucarest il nuovo Regno d'Italia. Alla guida dell'agenzia furono Annibale Strambio e, a partire dal 23 ottobre 1865, il conte Francesco Teccio di Bayo. L'agenda delle relazioni italo-romene si arricchì anno dopo anno ed un passo importante fu compiuto il 4 novembre 1876, quando l'Italia e la Romania si accordarono reciprocamente lo status di nazione più favorita nei rapporti commerciali. L'11 marzo 1878 venne conclusa anche la prima convenzione commerciale e di navigazione tra i due paesi. L'Italia beneficiava così di vantaggi simili a quelli dell'Austria, il che contribuiva a riequilibrare il peso degli influssi occidentali nel sud-est dell'Europa. Alla guida del consolato generale del tempo furono inviati Romano Suzinno e il barone Saverio Fava. L'iniziativa di stabilire rapporti diplomatici tra Roma e Bucarest al rango di legazione fu promossa dal Ministero romeno degli Affari Esteri il 1 luglio 1878.



Il 9 febbraio 1879 fu promulgata in Romania una legge speciale per elevare a livello di legazione la rappresentanza diplomatica di Roma che diveniva così una delle prime 9 legazioni romene in Europa. Quale segno di reciprocità il governo italiano riconobbe il 24 novembre 1879 l'indipendenza del Principato di Romania, e il 6 dicembre presentava al sovrano Carol I le sue lettere credenziali anche il primo inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'Italia in Romania, Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano. A partire da questa data la legazione italiana iniziò a gestire i rapporti diplomatici con lo Stato romeno e le relazioni con una colonia italiana che diventava sempre più numerosa.

Un notevole aumento della comunità italiana di Romania si registrò a partire dal 1870, quando il paese - con due delle sue componenti unite sotto il principe Alexandru Ioan Cuza, e in via di rafforzamento sotto il nuovo regno del principe tedesco Carol di Hohenzollern-Sigmaringen - si impegnò nella costruzione di edifici pubblici, strade e ferrovie. Si verificò allora un afflusso senza precedenti di italiani dal Veneto e dal Friuli: da Belluno, da Rovigo, da Udine. Si trattava di imprenditori, di commercianti, di esperti muratori, di specialisti nella lavorazione del granito, di gente che conosceva mestieri rari nell'Europa dell'Est. Essi costruirono i ponti e le strade che attraversano i Carpazi Orientali, tra la Moldavia e la Transilvania. Molte di queste opere esistono tuttora. Furono sempre loro a costruire i piloni di pietra del grande ponte sul Danubio di Cernavoda, tra la Valacchia e la Dobrogea. E sempre loro hanno fondato villaggi modello a Italiani, nei pressi di Craiova, a Greci,



ai piedi delle Montagne di Macin nel Nord-Ovest della Dobrogea, a Borca, sulla valle della Bistrita moldava. Noto anche la loro presenza nelle grandi città romene. In relazione a tale presenza, a partire dal 1880, apparve a Bucarest la pubblicazione bilingue *Fratellanza romeno-italiana*. Era il segno che gli italiani si sentivano ormai a loro agio in Romania.

In questo clima arrivò a Bucarest il conte Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano; la legazione italiana stabilì la propria sede in Calea Victoriei, numero 175, e quindi, negli anni successivi, in strada Romana, numero 54, Calea Victoriei, n.145 e strada Sf. Ion Nou, n.39.

Il 5 agosto 1880 i due paesi conclusero una convenzione consolare ed un accordo sull'estradizione. Il 3 maggio 1888, l'Italia aderì al trattato segreto di alleanza tra l'Austria-Ungheria e la Romania. Il governo di Bucarest diventò così alleato del governo di Roma. Propizia per la parte romena, non solo in quel tempo, ma anche successivamente, si mostrò la presenza dell'Italia nella Commissione Europea del Danubio.

Tra 1888 e 1894, durante il periodo in cui la legazione italiana in Romania era condotta dal marchese Francesco Curtopassi, fu conclusa una nuova convenzione italo-romena per rinnovare la clausola della nazione più favorita nelle relazioni commerciali. Questo avvenne nel dicembre 1892 con un documento assai più ampio del precedente. Il marchese Curtopassi - pur conclusa la sua missione nel 1894 -, rimase ancora a Bucarest quale incaricato d'affari fino a 23 maggio 1895. Il suo successore, marchese Emanuele Beccaria Incisa, rimase in carica fino al 1912. Egli trascorse così, in qualità di inviato straordinario e ministro



plenipotenziario, la più lunga permanenza in Romania fra i capi missione italiani.

Ecco il bilancio di questa missione diplomatica dispiegatasi su quasi 17 anni: il 6 luglio 1896 si concluse un accordo relativo alla regolamentazione delle comunicazioni telegrafiche tra l'Italia e la Romania. Tra il 6 maggio e il 17 giugno 1899, l'Italia e la Romania, insieme ad altri 24 paesi dell'Europa, dall'Asia e dall'America, parteciparono alla Conferenza dell'Aia relativa alla risoluzione pacifica dei conflitti internazionali. Il 24 maggio 1903 venne conclusa una convenzione italo-romena relativa alla protezione dei marchi di fabbrica e di commercio. Il 22 novembre 1906, l'Italia e la Romania si impegnarono in



un nuovo trattato di commercio, doganale e di navigazione. Una convenzione relativa alla protezione del patrimonio letterario-artistico segnalava il notevole sviluppo che le relazioni culturali tra i due paesi stavano acquisendo. Infine, il 7 luglio 1912 il governo italiano mediò lo scambio di note diplomatiche tra Sofia e Bucarest relativo alla fine delle ostilità nei Balcani.

La sede della legazione italiana di strada Sf. Ion Nou, n. 45, soprannominata dai bucarestini Hotel de la Légation, rimase immutata anche durante la missione del barone Carlo Fasciotti in anni segnati dall'entrata nella prima guerra mondiale dell'Italia e della Romania. A partire dal dicembre 1914, grazie all'impegno di Fasciotti, si conclusero numerosi contratti per la consegna di armamenti italiani all'esercito romeno in base ad un prestito della Banca d'Italia. Nell'anno successivo i contratti vennero temporaneamente sospesi dalle autorità di Roma, dato che l'esercito italiano, impegnato nelle operazioni militari contro l'Austro-Ungheria, aveva uno stringente bisogno di materiale militare. Nell'agosto del 1916 anche la Romania entrò in guerra. Le due nazioni, abbandonando entrambe le loro vecchie alleanze, si ritrovarono dalla stessa parte della barricata e condivisero le stesse aspirazioni: realizzare pienamente l'integrità territoriale dei loro paesi.

Il 14 luglio 1916 l'Italia, insieme a Francia, Gran Bretagna e Russia, aveva garantito l'integrità territoriale dello Stato romeno e nello stesso tempo aveva assicurato alle autorità di Bucarest che il paese avrebbe avuto gli stessi diritti delle altre potenze alleate nelle trattative per la firma della pace ed i risarcimenti



dei danni di guerra. Il vero trattato di alleanza tra la Romania da una parte, e la Russia, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia dall'altra, venne firmato il 4 agosto 1916 a Bucarest sotto la forma di una convenzione politico-militare.

Nell'inverno del 1916/1917 quando gli eserciti delle Potenze Centrali occuparono l'Oltenia, la Valacchia, la Dobrogea e Bucarest, il barone Carlo Fasciotti e il personale della legazione, insieme ad altre rappresentanze diplomatiche accreditate a Bucarest, ripiegarono nella capitale moldava, Iasi, seguendo il governo romeno. Fu un periodo di stenti inimmaginabili, sotto lo spettro della carestia, del pericolo di epidemie e della minaccia di un imminente trasferimento nella Russia devastata dalla rivoluzione. I due anni e più di "esilio" nell'interno del paese ebbero fine nel 1919, quando la legazione italiana tornò nella capitale. Nello stesso tempo si concluse la missione di Carlo Fasciotti presso le autorità romene.

Il nuovo inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'Italia a Bucarest fu Alberto Martin Franklin che presentò le sue lettere credenziali a Palazzo Reale il 27 agosto 1919. Da quel momento la legazione d'Italia non ebbe solo un nuovo titolare, ma anche una nuova sede, l'attuale, incomparabilmente più ampia e confortevole rispetto alla precedente, collocata nella strada che porterà tra le due guerre mondiali il nome del Re Vittorio Emanuele III.

La regolamentazione di un contenzioso italo-romeno quale effetto della partecipazione dei due paesi alla prima guerra mondiale fu avviata con gli



accordi del 14 aprile 1924 e del 15 giugno 1926 relativamente al consolidamento dei debiti romeni verso la Banca d'Italia. Nel settembre del 1926 il primo ministro romeno, il generale Alexandru Averescu, si reco' in visita in Italia, un paese che ben conosceva avendo frequentato l'Accademia Militare di Torino. In quell'occasione si concluse tra i due paesi un patto di amicizia e di collaborazione cordiale. Nel gennaio del 1928 visitò l'Italia anche Nicolae Titulescu, ministro degli Affari Esteri della Romania, che partecipò alla cerimonia di inaugurazione dei lavori per la costruzione dell'Accademia di Romania di Valle Giulia a Roma. Il 27 agosto 1928, insieme all'Italia e ad altri paesi, la Romania firmò il Patto Briand-Kellog, un trattato multilaterale per la rinuncia alla guerra quale strumento di politica internazionale. Il 25 febbraio 1930 venne concluso a Roma il primo trattato postbellico di commercio e navigazione tra l'Italia e la Romania. Anche i successori di Alberto Martin Franklin fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, Pompeo Aloisi, Carlo Durazzo, Gabriele Preziosi e Ugo Sola, contribuirono all'andamento crescente e positivo delle relazioni italo-romene, malgrado alcune difficoltà. Si è oggi in grado di ricostruire attraverso i documenti una sintetica storia della diplomazia bilaterale, tanto nelle sue sequenze felici, quanto nelle fratture registrate sullo sfondo delle tensioni internazionali dell'epoca. Tra il 7 e il 20 settembre 1932, la Romania prese parte alla conferenza di Stresa per l'esame della situazione economica e finanziaria dei paesi dell'Europa Centrale ed Orientale. Il 3 aprile 1933, nonostante le obiezioni sollevate dalla Romania su un progetto di Mussolini che colpiva gli interessi dei paesi della Piccola Intesa, le



autorità di Bucarest incoraggiarono l'inaugurazione solenne dell'Istituto di Cultura Italiana a Bucarest. Il 17 luglio 1933, l'Italia e la Romania firmarono un protocollo relativo al rinnovo di sei mesi del patto di amicizia e collaborazione cordiale tra i due paesi. Sfortunatamente era l'ultimo prolungamento di quel patto, la cui validità cessò il 17 gennaio 1934. Questo avvenne per l'influenza crescente di Parigi e di Londra nei confronti di Bucarest.

Malgrado ciò, nei primi giorni del 1934 si firmò a Roma il terzo trattato di commercio e di navigazione tra Italia e Romania, con il quale i cittadini di entrambi gli stati avrebbero goduto reciprocamente dei privilegi e dei vantaggi accordati ai cittadini delle nazioni più favorite. Un nuovo accordo relativo ai debiti di guerra tra Italia e Romania fu firmato a Bucarest il 27 agosto dello stesso anno. Il 27 marzo 1935 da Bratislava Nicolae Titulescu comunicò al governo di Roma che gli stati della Piccola Intesa concordavano con l'intenzione di aprire un negoziato relativo alla situazione conflittuale dell'Europa Centrale. Tuttavia il 7 ottobre 1935 i rapporti si inasprirono bruscamente: la Romania, membro del Comitato dei Sei nell'ambito della Società delle Nazioni, per iniziativa dello stesso Titulescu, si associò alla condanna dell'Italia per l'attacco all'Abissinia. Da quel momento i rapporti tra Roma e Bucarest peggiorarono.

Il 19 ottobre 1935 il governo romeno annunciò l'applicazione delle sanzioni votate dalla Società delle Nazioni bloccando tutti i prestiti diretti e indiretti, in essere con il governo italiano ed anche i crediti bancari destinati a collettività pubbliche, persone fisiche, enti morali. Molti romeni, al momento



di quelle vicende, valutarono che Nicolae Titulescu si era spinto troppo oltre.

Le misure vennero da alcuni considerate eccessive per il fatto che non colpivano solo gli interessi del governo di Roma, ma anche gli interessi della comunità italiana di Romania, sempre leale verso le autorità romene, ed anche degli imprenditori italiani in loco, che effettivamente contribuivano con i loro investimenti alla prosperità del paese. Nei giornali di Bucarest apparvero numerose proteste espresse da personalità romene di rango, che avvertivano Carol II ed il governo condotto da Gheorghe Tatarescu circa le conseguenze di quelle misure “spinte oltre ogni



ragionevole limite”. Conseguenze che non tardarono ad apparire in un breve volgere di tempo.

Il 10 novembre 1935 il governo italiano indirizzò al governo di Bucarest una nota di protesta. Il 26 novembre il governo romeno rispose che non poteva discostarsi dall'atteggiamento della maggioranza degli stati membri della Società delle Nazioni. Nel 1936 la tensione si attenuò, ma le relazioni non ridivennero cordiali. L'Italia accettò di negoziare con l'Abissinia, e il 6 luglio si decise a Ginevra di abrogare sanzioni così controverse. Tuttavia le relazioni italo-romene si raffreddarono nuovamente nel gennaio del '37, quando la rappresentanza diplomatica di Roma a Bucarest



partecipò in modo ben visibile ai funerali dei legionari Ion Mota e Vasile Marin, morti in Spagna dove combattevano per Franco. Nei circoli politici romeni si avanzò persino la proposta di dichiarare 'persona non grata' il ministro plenipotenziario Ugo Sola, idea alla quale poi si rinunciò.

Ma ben più solide di quelle politiche risultarono le relazioni culturali e artistiche tra i due paesi. Da questo punto di vista un evento eccezionale si verificò il 4 maggio 1938, quando lo storico Nicolae Iorga inaugurò, nell'ambito della Biennale di Venezia, una grande Esposizione che presentava il meglio della produzione dei pittori e degli scultori romeni. I paesaggi italiani ed il clima artistico di Roma o di Milano attraevano fortemente gli artisti romeni. Nei musei nazionali esistono tuttora centinaia di tele dipinte allora a Venezia, a Chioggia, a Napoli o in Calabria.

Un gesto di disponibilità da parte dell'Italia si osservò nel dicembre del 1939, quando il diplomatico romeno Victor Antonescu in qualità di emissario speciale del re Carlo II e del governo di Bucarest si incontrò a Roma con il conte Galeazzo Ciano. Nel caso di violazione da parte della Russia Sovietica delle frontiere del Nistro, gli italiani avrebbero sostenuto i romeni con armamenti e munizioni e con decisi interventi presso il governo di Budapest per evitare che gli ungheresi attaccassero il vicino in difficoltà. Ma non era passato un anno da questa dichiarazione di buone intenzioni quando fu decisa la cessione della Transilvania del Nord all'Ungheria in seguito all'arbitrato di Vienna, vicenda vissuta a Bucarest come una catastrofe nazionale. Dopo il 30 agosto 1940 le relazioni italo-romene sembrarono irrimediabilmente



compromesse.

La visita a Roma nel novembre del 1940 del generale Ion Antonescu, nuovo capo del governo di Romania, non ebbe effetti rilevanti in direzione della riconciliazione. E neppure l'adesione della Romania alle disposizioni del Patto Tripartito fece muovere la situazione da un punto morto. Tuttavia, per gli sforzi tenaci e continui del ministro plenipotenziario italiano a Bucarest, Pellegrino Ghigi e del suo successore, Renato Bova Scoppa, le relazioni italo-romene migliorarono gradualmente.

Nei giorni dell'arbitrato di Vienna, grazie all'influenza che aveva su Ciano, Pellegrino Ghigi riuscì a conservare alla Romania la città industriale di Turda. Il gesto fu adeguatamente apprezzato a Bucarest, ed il responsabile della Legazione d'Italia fu circondato da grande rispetto in tutti gli ambienti istituzionali. Un'altra situazione nella quale Ghigi si confermò come amico affidabile della Romania, furono le trattative tenutesi nel quadro della Commissione Europea del Danubio, nell'inverno del 1940/1941, su richiesta della Russia sovietica. Dopo aver occupato la Bessarabia, spingendo i suoi confini al fiume, l'URSS voleva fosse istituito un controllo comune romeno-russo sul Danubio tra Galati e Sulina, trascurando gli interessi nella regione dei tedeschi e degli italiani. Questo significava per Bucarest abbandonare la Romania alla discrezione dei sovietici, potendo le loro navi militari navigare a loro piacimento nelle acque territoriali straniere. I tedeschi vincolati ai russi con il Patto Ribbentrop-Molotov firmato il 23 agosto 1939, sembravano disposti a cedere e tenevano un



atteggiamento ambiguo. Gli italiani invece non avevano assunto obblighi nei confronti di Mosca. Il loro negoziatore, lo specialista in diritto del mare Renato Silenzi, si oppose con forza agli argomenti della Russia sovietica. Perciò la prima fase dei negoziati della Commissione Europea del Danubio si chiuse con un nulla di fatto. La seconda fase ne confermò il fallimento.

Questo spiega perché quando fu annunciato il trasferimento del ministro italiano in Grecia, al banchetto offerto in occasione della partenza di Pellegrino Ghigi dalla Romania, il generale Ion Antonescu, generalmente freddo e chiuso, tenne un discorso animato da insolito calore, apprezzando in termini superlativi l'attività dell'eccellente diplomatico. Si può ricordare che, pure dopo la fine della guerra, Pellegrino Ghigi esprimeva sentimenti di stima per i romeni, nell'ampio studio intitolato Il Maresciallo



Antonescu e la guerra contro l'URSS, apparso nella Rivista di Studi Politici Internazionali di Bologna alla fine del 1948. Lo studio venne firmato con lo pseudonimo Aldus.

Il nuovo inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'Italia in Romania, Renato Bova Scoppa, arrivò a Bucarest il 5 luglio 1941, quando si compivano appena due settimane dallo scoppio della guerra contro l'URSS, alla quale l'Italia si associò. Il 6 luglio egli presentò le lettere credenziali e nello stesso giorno si svolse il suo primo significativo dialogo con Mihai Antonescu, vicepresidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari Esteri di Romania. Nel tempo l'amicizia stabilitasi tra di loro crebbe come un fatto eccezionale nei duri anni della guerra. Nel 1942, nel corso di frequenti e dettagliati colloqui con Mihai Antonescu, Renato Bova Scoppa ed il suo interlocutore concordarono sul fatto che la situazione



internazionale volgeva vertiginosamente a sfavore dei paesi firmatari del Patto Tripartito. La guerra era sostanzialmente perduta e le conseguenze della disfatta militare erano al momento incalcolabili. La soluzione poteva essere l'uscita simultanea dalla guerra dell'Italia, della Romania e dell'Ungheria sotto la guida di Mussolini, l'unico che poteva confrontarsi apertamente con Hitler. Indicazioni concrete in questo senso furono avanzate il 6 agosto 1941, il 20 maggio del 1942 ed il 19 gennaio del 1943 e furono completamente condivise da Bova Scoppa. Inizialmente Ciano si mostrò reticente di fronte ai rapporti stringenti con i quali Bova Scoppa riferiva le proprie conclusioni e quelle di Mihai Antonescu, pur trovandosi essi assai vicini al teatro principale di guerra, cosa che permetteva loro di vedere la situazione diversamente da come la si vedeva da Roma. Tuttavia entro il gennaio del 1943, come testimonia il suo diario politico, le posizioni del



ministro degli Esteri italiano cambiarono. Egli ricevette Bova Scoppa in udienza a Roma, ne adottò il punto di vista e lo presentò a Mussolini. Mussolini non accettò le indicazioni elaborate a Bucarest e questo contribuì alla sua decisione di destituire Ciano, destinandolo come Ambasciatore in Vaticano.

Bova Scoppa non desistette e continuò ad insistere presso Giuseppe Bastianini, successore di Ciano, fino a che Mussolini accettò di ricevere Mihai Antonescu in udienza privata, non a Roma, sede troppo ufficiale, ma alla Rocca delle Caminate. Nei dialoghi tenutisi all'inizio del luglio 1943, in presenza di Bastianini e Bova Scoppa, il Duce si trovò d'accordo con il punto di vista del ministro degli Affari esteri romeno, ma valutò che solo dopo un mese o due tale punto di vista avrebbe potuto essere tradotto in effettiva azione politica. Ma ciò, come sappiamo, non avvenne, poiché Mussolini fu arrestato poco dopo. I contatti di



Renato Bova Scoppa e Mihai Antonescu con il maresciallo Pietro Badoglio ed il nuovo ministro degli Esteri italiano, Raffaele Guariglia, stabiliti per mezzo della legazione di Romania ad Ankara, non produssero alcun risultato. Ciò che seguì in Italia è noto. Meno noto è ciò che successe in Romania dopo l'8 settembre del 1943. Quando l'armistizio con gli Alleati firmato dal maresciallo Badoglio divenne pubblico, i tedeschi decisero di arrestare i cinquecento militari italiani sorpresi dagli avvenimenti in Romania. Rimasto fedele al re Vittorio Emanuele III, che l'aveva accreditato a Bucarest, Bova Scoppa sollecitò l'aiuto di Mihai Antonescu e quest'ultimo l'offerse con sollecitudine esemplare. Ed i tedeschi furono diffidati dal prendere misure contro gli italiani sul territorio romeno. In breve tempo gli effettivi italiani in Bucarest crebbero per l'apporto di diverse colonne in ritirata dall'Ucraina, degli equipaggi dei sommergibili e dei MAS di Sebastopoli e Yalta, per l'arrivo di molti soldati sottrattisi alla prigionia tedesca in Grecia e Jugoslavia. L'addetto militare di Bucarest, il colonnello Giuseppe Bodini, divenne responsabile di oltre di 2000 soldati di armi diverse. Nessuno in Romania attentò alla sicurezza dei soldati italiani fino alla fine di marzo del 1945, quando essi furono sequestrati dai sovietici. A questi la Romania, come paese vinto, non poté più opporsi. Dopo l'istituzione della Repubblica di Salò, i due Antonescu rifiutarono di rompere le relazioni diplomatiche con il governo di Pietro Badoglio ma, su richiesta personale di Hitler, accettarono che funzionasse a Bucarest anche la legazione di Mussolini. Per primo la diresse Franco Trandafilò, corrispondente dell'agenzia di stampa Stefani a Bucarest, gradito alle



autorità romene. Nel 1941 aveva pubblicato *Bessarabia, terra di dolore*. Storia del secolare conflitto russo-romeno, libro diffuso anche in lingua tedesca. Quindi in quella funzione fu designato Armando Odenigo, ex console generale di Galati e di Amburgo (al quale tuttavia non fu mai possibile presentare le credenziali perché il sovrano non volle riceverlo in udienza). Come racconta Claudio Magris nel suo bel libro *Danubio*, si verificò così qualcosa di anomalo, tanto più in tempo di guerra: per quasi un anno, a Bucarest, furono presenti due legazioni dello stesso Stato, tra di loro ostili ma in contatto ed ugualmente protette dalle regole diplomatiche in vigore. Nell'autunno del 1944, Franco Trandafilo ed Armando Odenigo, che i Romeni volevano rimpatriare con tutto il personale, furono arrestati dai Russi, considerati prigionieri di guerra, trasferiti nella Russia sovietica e liberati dalla prigionia solo dopo un decennio, nel 1954. Odenigo ha riferito delle peripezie romene e della prigionia in Russia nel libro *Prigioni moscovite*, apparso nel 1955 e scritto con talento di narratore e notevole sensibilità. Renato Bova Scoppa attraversò senza danni i primi due anni dell'occupazione militare sovietica in Romania e fu richiamato a Roma alla fine del 1946. Anche il suo libro, *Colloquio con due dittatori*, pubblicato a Roma nel 1949 e scritto con profonda comprensione per la difficile situazione romena, merita ogni interesse. Si tratta della più completa relazione circa un periodo tragico della storia romena. Allo stesso periodo si è riferito Bova Scoppa in un altro suo libro, *La pace impossibile*, pubblicato a Torino nel 1961.



Circa l'interregno 1945-1947, un periodo difficile per tutti i paesi europei usciti da un devastante conflitto, non c'è molto da dire. I successori di Renato Bova Scoppa, gli incaricati di affari Pietro Gerbore e Manlio Castronuovo, quindi l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario Michele Scammacca del Murgo, non ebbero una missione facile. Crescevano infatti le preoccupazioni per la colonia italiana di Romania dovute ad abusi del regime comunista, a causa dei quali un gran numero di cittadini italiani cercò di ritornare in patria ad ogni costo. Questo esodo, dannoso per la Romania, è durato anni. Se consideriamo le tensioni dell'epoca, la firma di un accordo economico tra l'Italia e la Romania, avvenuta nel dicembre del 1948, può apparire un fatto davvero inaspettato.

Era inevitabile che le relazioni con i paesi occidentali si inasprissero e si alterassero progressivamente dal momento che il regime politico romeno si era dichiarato comunista e ed era fortemente condizionato dalla volontà e dalla linea politica dell'Unione sovietica. Anche nell'ambito diplomatico la guerra fredda in pieno svolgimento procurò gravi danni. All'inizio degli anni '50 la legazione italiana a Bucarest ed i vertici della Chiesa Cattolica di Romania, anche per il fatto che molti alti prelati di questo culto erano di origine italiana, furono sottoposti a continue provocazioni. Particolarmente grave fu la vicenda che riguardò Padre Clemente Gatti, parroco della Chiesa Italiana di Bucarest. Espulso dalla Romania, giunse in Italia in fin di vita a causa del trattamento inumano subito.



La sparizione dell'Istituto Italiano di Cultura dal paesaggio culturale bucarestino fu percepita con dolore da molti amici romeni. L'Istituto aveva preso vita nell'aprile del 1924 da un'iniziativa privata ed era collocato all'inizio nel Pasajul Roman al numero 20 nei pressi della redazione del giornale di Ramiro Ortiz. Un successivo Istituto Italiano di Cultura, questa volta ufficiale, fu fondato e inaugurato il 2 aprile 1933 in Calea Victoriei 196. Oltre al fatto di aver incoraggiato lo studio della lingua italiana in Romania, l'Istituto aveva fatto conoscere a molti romeni la letteratura e l'arte dell'Italia, facilitando le relazioni culturali e la concessione di borse per coloro che desideravano

studiare nelle università della penisola. Ed ecco che d'un tratto tutto sembrava sprofondare.

Nonostante le difficoltà del periodo, gli inviati straordinari e ministri plenipotenziari Alberto Calisse e Francesco Lo Faro si impegnarono energicamente per favorire ogni possibile miglioramento delle relazioni diplomatiche. All'inizio dell'agosto del 1950, quando inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Romania era Alberto Paveri Fontana di Fontana Pradosa, un'importante delegazione economica romena guidata da Ion Gheorghe Maurer, futuro presidente del Consiglio dei



Ministri, visitò Roma. Le truppe di occupazione sovietiche avevano lasciato la Romania da un anno e il regime politico di Gheorghe Gheorghiu-Dej era in cerca di aperture verso l'Occidente. Nel maggio del 1963 degli osservatori dall'Italia furono invitati a Bucarest per partecipare ad un incontro dei rappresentanti dei comitati di collaborazione e di intesa reciproca tra le nazioni dei Balcani. Finalmente, il 10 marzo 1964, la Legazione Italiana a Bucarest fu elevata al rango di Ambasciata.

Le relazioni bilaterali presero negli anni sessanta un nuovo andamento. La Romania a partire dal 1965 vedeva al potere un nuovo gruppo politico al cui centro si trovava Nicolae Ceausescu. Vi furono alcuni risultati positivi per le relazioni bilaterali. Da questo punto di vista la cronologia dei contatti diplomatici è eloquente. Fra il 5 e il 7 settembre 1966, Corneliu Manescu, il ministro romeno degli Affari Esteri, effettua una visita in Italia. Tra il 7 e il 10 novembre dello stesso anno si svolge a Roma la prima sessione della commissione mista italo-romena di cooperazione economica, industriale e tecnica. Tra il 7 e l'11 agosto 1967 Amintore Fanfani, il ministro italiano degli Affari Esteri, effettua una visita a Bucarest. Nel gennaio del 1968 visita l'Italia anche il presidente del Consiglio dei Ministri romeno, Ion Gheorghe Maurer, aperto di mentalità anche se subordinato a Nicolae Ceausescu, avviatosi ormai verso la dittatura personale.

Una serie di visite reciproche si prolungò negli anni '70. Nel gennaio del 1971 arrivò in visita ufficiale in Romania il ministro italiano degli Affari Esteri, Aldo Moro. Un altro ministro italiano degli Esteri, Giuseppe Medici, effettuò a suo volta una visita



in Romania tra il 9 e l'11 novembre del 1972. Nel maggio del 1973 visitò l'Italia il presidente della Romania, Nicolae Ceausescu. Nel maggio del 1977 Giulio Andreotti, presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, effettuò una visita ufficiale in Romania. In quell'occasione fu firmato un documento comune relativo agli scambi economici reciproci e un accordo di cooperazione nel campo delle poste e telecomunicazioni. Fu rilasciata anche una dichiarazione comune sulla collaborazione italo-romena per la gioventù.

Nell'ottobre del 1978 un nuovo ministro romeno degli Affari Esteri, Stefan Andrei, visitò l'Italia, visita ricambiata, nel novembre del 1979, dal ministro degli Affari Esteri, Franco Maria Malfatti. Tra i due Governi venne firmato un accordo di cooperazione nel campo della salute. Una nuova visita in Italia dello stesso ministro romeno degli Affari Esteri, Stefan Andrei, avvenne nel marzo del 1982. Il 15 marzo 1984, si è registrato uno scambio di messaggi tra Bettino Craxi, il presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana e il presidente della Romania, Nicolae Ceausescu. Dopo questa data, fino alla rivoluzione del dicembre 1989, non si sono registrati altri contatti ufficiali di rilievo.

A partire dal 1990, quando la Romania si è avviata verso una reale democrazia, le relazioni tra i due paesi hanno conosciuto una svolta di grande significato, culminata con le recenti visite a Bucarest del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e



del presidente del Consiglio dei Ministri, Silvio Berlusconi, e con le visite a Roma dei Presidenti romeni Emil Constantinescu, Ion Iliescu e Traian Basescu. E' in vigore tra i due paesi un Accordo di partenariato strategico volto a promuovere la cooperazione bilaterale nei principali settori di reciproco interesse in vista della piena integrazione della Romania nelle strutture europee ed euroatlantiche.

Il partenariato tra Italia e Romania e' in primo luogo espressione della vicinanza culturale e della naturale amicizia che lega i due popoli. I legami storici preservati nel corso dei secoli, di cui la somiglianza della lingua e' un aspetto significativo, rendono agevole la comunicazione e la comprensione reciproca tra italiani e romeni. Le relazioni tra Italia e Romania sono cosi' relazioni tra esseri umani ancor prima che rapporti tra Stati. Quella romena e' la prima comunita' straniera in Italia, e tantissimi sono anche gli italiani in Romania, per lo piu' uomini d'affari, che svolgono un ruolo importante nella trasformazione di questo Paese in una moderna economia di mercato, attraverso la diffusione di spirito e cultura d'impresa.

Le relazioni economiche rappresentano uno dei perni principali del partenariato italo-romeno. I rapporti tra Italia e la Romania si caratterizzano in modo forse unico nel panorama delle nostre relazioni economiche e commerciali internazionali, in quanto rappresentano la conseguenza dell'elevato grado di complementarieta' tra i due sistemi produttivi. L'Italia e' da diversi anni di gran lunga il principale partner commerciale della Romania. Gli investimenti italiani in Romania sono i piu' numerosi in termini numerici, anche questo un caso unico nel panorama dell'internazionalizzazione



delle nostre imprese.

I rapporti culturali italo-romeni, per la comune matrice latina, sono assai intensi, con un crescente interesse per la cultura e la lingua italiana, oggi sempre piu' uno strumento di lavoro, soprattutto da parte dei giovani romeni.

Sul piano politico, Italia e Romania, che condividono lo stesso quadrante geo-strategico, sono allineate su posizioni simili per quel che concerne le principali questioni di attualita' internazionale. L'Italia ha appoggiato fin dall'inizio l'ingresso della Romania nell'Alleanza Atlantica, finalizzatasi nel 2004, cosi' come e' tra i piu' sinceri e convinti sostenitori del suo processo di integrazione europea.